

→ **L'affondo finale** del presidente della Camera sul caso Verdini e sulla questione morale

→ **Contro le epurazioni** «Le espulsioni non appartengono a un grande partito liberale di massa»

Fini rompe ogni indugio: «Chi è indagato si dimetta»

Il presidente della Camera rompe ogni indugio e attacca frontalmente: «Chi è indagato deve dimettersi» ha detto ieri. Chiaro il riferimento a Verdini. «Le espulsioni non appartengono a un grande partito».

SUSANNA TURCO

ROMA

Trovava «ridicola» l'idea dei ex colonnelli An e berluscones di deferire ai provviri del Pdl Fabio Granata, così ieri Gianfranco Fini, verbalmente preceduto dai fedelissimi Bocchino e Urso, ha scelto di riequilibrare il livello di scontro interno al Pdl portandolo senza ridere tre passi più in là verso il dirupo: ha chiesto, di fatto, le dimissioni di Denis Verdini da coordinatore del partito e con l'occasione, già che c'era, ha ribadito l'opportunità che anche Nicola Cosentino lasci il proprio incarico da coordinatore della Campania. Altro che Granata. Si parli piuttosto di chi è «indagato». Un piattino servito freddo al punto giusto, dopo che per tutta la domenica il cofondatore del Pdl, come gli accade spesso poco prima di menar fendenti in prima persona, aveva predicato ai suoi «nervi saldi» e «toni bassi».

VIA LA PRUDENZA

E invece, appena chiuso il sacro weekend familiare, il presidente della Camera mette da parte la prudenza e sceglie di dare un titolo di lavoro («questione Verdini?») alla settimana che comincia, prendendo a occasione una convention napoletana di Generazione Italia. Filo rosso, ancora una volta, quella «legalità» agitando la quale l'ex leader di An, come capo di un futuribile partito tutto suo, è triplicato nei sondaggi dal 4 al 12 per cento. «La difesa della legalità deve essere una bandiera dell'azione del Pdl, e occorre distinguere la giusta tutela del garantismo, perché si è innocenti fino al terzo grado, dall'opportunità di continuare a mantene-



Il presidente della Camera Gianfranco Fini

re incarichi politici quando si è indagati»: eccoli, gli innominati Verdini e Cosentino. Interessante a questo punto notare che la prima parte della frase ormai ricorre in ogni discorso del presidente della Camera: quel che cambia è il finale, che si adatta al momento. Un mese fa, litigando con Sandro Bondi, Fini aveva

parlato di «opportunità di mantenere incarichi quando c'è una richiesta d'arresto»: lì l'obiettivo unico era Nicola Cosentino. Decapitato Cosentino dal governo e incassate le migliori sulle intercettazioni, mercoledì scorso al discorso del Ventaglio Fini si era limitato a chiudere dicendo un vago «ma non si può giustificare

ciò che giustificabile non è».

LA COPERTURA DEL CORSERA

Ieri, dopo l'attacco a Granata e le dimissioni di Verdini dai vertici del Credito cooperativo, il presidente della Camera fende la questione senza esitare. Complici, peraltro, le voci che nel Pdl si rincorrono su un imminente arresto del triumviro. Complice la copertura arrivata anche dall'editoriale del Corriere della Sera («Il partito che caccia via chi dissente è leninista, non liberale»), passato di mano in mano tra i finiani e pienamente sottoscritto dal leader

Difesa della legalità

«Deve essere una bandiera dell'azione del Pdl»

di riferimento. Il quale infatti in videoconferenza dice: «Non si può considerare un provocatore chi pone la questione morale e non si può reagire minacciando espulsioni che non appartengono alla storia di un grande partito liberale di massa», et voilà, chiuso l'affaire Granata. Poi, consapevole che le sue posizioni scaldano come non mai il tema della sua permanenza nel Pdl, Fini chiarisce: «Il Pdl è la nostra casa, non c'è alcuna intenzione di lasciarla, anzi abbiamo il dovere di impegnarci dall'interno per renderla migliore». Praticamente l'annuncio di un incubo, per Berlusconi («non se ne può più», lamenta infatti Cicchitto). Del resto, se il tema della ricucitura tra i due leader del Pdl è ormai consunto («o si parlano a quattro occhi o è rottura», si ripete nel partito ma nessuno sembra crederci più), se è vero che i finiani «non se ne vanno né si fanno cacciare» come dice Bocchino, resta ancora da capire se e quando il Cavaliere vorrà scatenare la guerra. Di certo, spiega un finiano: «Quello di Fini e quello di Berlusconi sono due treni che corrono l'un contro l'altro sullo stesso binario, e nessuno dei due si fermerà». ♦